

## Una spremuta di arance: fa bene alla lingua e alla salute

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 24 FEBBRAIO 2014

### Quesito:

Molte persone, soprattutto dalla Campania, ma anche da Palermo, Pesaro e Genova, ci hanno chiesto se in italiano sia più corretto *premuta* o *spremuta di arancia*. In particolare R. B., veneziano che vive da alcuni anni a Napoli, ci scrive che, fra i modi di dire che non gli sembrano corretti, ha notato *premuta* di uso comune “anche tra gli insegnanti”; analogamente M. M. di Palermo dice: “mi trovo attualmente a Napoli e spesso leggo tra le varie offerte dei bar *premuta d'arancia*, e mi chiedo se sia un termine dialettale o meno”; L. S., napoletana, scrive: “ho avuto diverse volte questa discussione con mia madre, lei sostiene che *spremuta* sia più corretto di *premuta*”.

### Una spremuta di arance: fa bene alla lingua e alla salute

**P**remuta, nel senso di ‘bevanda a base di succo di frutta, spec. di agrumi, estratto per pressione con appositi utensili’ (definizione di *spremuta* secondo GRADIT 2007), non è attestato nei dizionari di lingua; è vero però che le attestazioni offerte dalla rete, pur non essendo moltissime – le *premure di limone*, *arancia* o *agrumi* si mantengono a oggi al di sotto delle 10.000, contro le decine di migliaia delle corrispettive *spremute* – mostrano una progressiva affermazione della voce. L'analisi di queste testimonianze conferma le informazioni dei nostri utenti: si tratta di una voce radicata soprattutto in area campana, specie nel Napoletano e nel Salernitano, ma presente pure in Calabria e Puglia e affiorante anche altrove. Non viene avvertita come forma locale o scorretta, anzi si ha la sensazione che sia considerata la scelta di lingua: non solo infatti si trova scritto sulle insegne dei chioschi che offrono il succo di agrumi, ma appare anche stampato sugli *scontrini* attestanti il pagamento della consumazione, in blog che propongono ricette di cucina e diete disintossicanti, nella pubblicità di agriturismo e hotel (un hotel di Ischia propone “la colazione, tipicamente italiana, con cornetto, caffè, cappuccino, *premuta di arancio* e varie confetture”, mentre tra i prodotti tipici calabresi offerti da un agriturismo, l'olio è definito una *premuta d'olive*); è presente in una trattazione medica sui benefici del succo di cedro e, a riprova di quanto ci scrive R.B., è usato in un questionario di classe sull'alimentazione elaborato in una scuola media di Casoria (a escludere che si tratti di un refuso *premuta* appare nella formulazione di due domande distinte).

Non sembra una forma molto antica: nel corpus di Google Libri troviamo le prime rare attestazioni in riviste di medicina dalla prima metà del Novecento (*Il Policlinico: Sezione pratica*, v. 45, 1938 e *Riforma medica*, 1960); più tarde le emergenze nei testi di narrativa di autori meridionali, quantomeno nelle ascendenze: Enzo Siciliano, *La principessa e l'antiquario*, 1980, Francesco Antonio Gisondi, *In cerca del figlio: epopea popolare*, 1995, e Giuseppe Grispello, *Il mistero di Castel Sant'Elmo*, 1999. Ancora più

### Cita come:

Matilde Paoli, *Una spremuta di arance: fa bene alla lingua e alla salute*, “Italiano digitale”, VI, 2018/3, pp. 51-54.

Copyright 2014 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

recenti le attestazioni nei libri di cucina: *Nel cratere delle delizie. Storie gusto sapori* di Germana Nardone Militeri, napoletana, del 2005 e in *Sorelle in pentola* di Angela e Chiara Maci, di Agropoli in provincia di Salerno, del 2013. Quest'ultima testimonianza è significativa: troviamo *premuta* nel titolo di una ricetta (*Cous cous di gamberi rossi su misticanza e premuta di agrumi*), mentre nel testo della stessa troviamo *spremuta*, quasi che – se possiamo supporre una maggiore attenzione editoriale ai titoli – ci sia stato un intervento correttivo in sede di revisione; ma forse la questione è da leggersi più semplicemente in termini di incertezza.

Neanche il concorrente *spremuta* è voce antica: secondo DELI il termine, sia nel significato di 'atto dello spremere', sia in quello di 'bibita ottenuta da una spremitura', è registrato per la prima volta dallo Zingarelli nell'edizione 1922; GDLI, per *spremuta* nel senso di bevanda, cita come prima attestazione letteraria *La coscienza di Zeno* (1923). Precedentemente la lingua per 'atto, effetto dello spremere' aveva a disposizione *spremitura*, mentre per la bevanda erano disponibili *succo* / *sugo d'arancia* o *limone* o anche *aranciata* e *limonata*, non ancora esclusivi per il prodotto industriale.

I rapporti tra le due forme, *spremuta* e *premuta*, rimandano inevitabilmente ai due verbi *premere* e *spremere* da cui derivano. Benché l'etimologia – *spremere* deriva dal latino parlato \**exprēmere*, rifacimento del classico *exprimere*, composto di EX e PRĒMERE 'schacciare', 'esercitare pressione', che significa propriamente 'cacciar fuori' – renda evidente il loro rapporto semantico, già in latino PRĒMERE poteva essere usato anche per 'esercitare una pressione al fine di estrarre un liquido', per esempio dall'uva. La parziale sovrapposizione nell'uso dei due verbi e la conseguente difficoltà di definirne il rispettivo contorno semantico, emergono già nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in cui *premere* è definito in prima istanza "Propriamente strignere una cosa tanto, ch'è n'esca il sugo" con il sostegno autorevole di una citazione dal *Decameron* (g. IX n. V): "premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse a una salsa" (citazione che vale ancora oggi a *premere* il significato di 'spremere' glossato come letterario nella lessicografia), mentre quello più vicino all'etimo, "calcare, opprimere, aggravarsi a una cosa" appare solo in terza istanza. E nella stessa edizione *spremere* vale "Premere, ma denota un poco più forza" e così nelle successive fino alla quarta dove si varia in "alquanto più di forza". L'uso antico di *premere* e suoi derivati (l'aggettivo *premuta* e il sostantivo *spremitura*) in rapporto all'operazione con cui si estrae del liquido da qualcosa, che sia frutto, composto, materia imbevuta ecc., è testimoniato in opere soprattutto a carattere tecnico che trattano la preparazione di medicinali o cosmetici del XIV e XV secolo. Se ne trovano attestazioni anche in opere letterarie come le *Novelle* quattrocentesche dello Pseudo – secondo la recente edizione critica curata da Monica Marchi – Gentile Sermini, senese ("Poi su vi **premetterò** sei melegrane con ben vinti aranci", nov. XXIX), o nella commedia dell'urbinate Cornelio Lanci, *Scrocca*, datata 1585 ("Questo è un parlare pien di vento, un darmi una melarancia **premuta**") in riferimento alle arance. Le attestazioni successive, almeno stando al GDLI, si arrestano alla fine del XVII secolo, con l'eccezione del genovese Piero Jahier che usa il verbo in riferimento alla produzione di olio e vino e che è l'unico citato per l'uso di *premuta* nel senso di 'spremitura (dell'olio)' e anche in quello figurato di 'sfruttamento'.

Sembrerebbe quindi che l'antica sovrapposizione di significato tra i due verbi, almeno a livello di lingua standard, sia andata progressivamente perdendosi a favore di una divaricazione per cui oggi si *premono* il ventre, i fianchi, il piede, il suolo, le spalle, il grilletto, le sigarette spente, i pulsanti, lo scatto dell'apparecchio fotografico... e si *spremono* gli agrumi, le meningi e anche le persone. L'opposizione tra i due verbi (pur così vicini formalmente) è evidente nel testo della ricetta di uno chef riportata nel sito di un

pastificio amalfitano, in cui si consiglia di “**Premere** i limoni, **spremerli** e metterne da parte il succo” intendendo ‘esercitare una pressione (con il palmo della mano) sui limoni, estrarne il succo...’.

Cerchiamo allora di capire a cosa si debba il recupero dell’antica sinonimia tra *premere* e *spremere* esplicito in premuta.

Nelle aree in cui l’innovazione ha preso maggiormente piede, a differenza di altre zone, *sprè(m)mere* è voce tradizionale anche nel senso di ‘estrarre succo da un frutto’. Il verbo però mostra un’estensione semantica e una carica espressiva maggiore dell’italiano *spremere*. Nel *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, ([s.l.] a spese dell’ A., 1873) di Raffaele D’Ambra, il valore di *Sprèmmere*, definito come ‘costringere, premere’, viene efficacemente illustrato dalla citazione di un passo de *La Vajasseide* di Giulio Cesare Cortese, (G. M. Porcelli, Napoli 1783):

Spriemmete, figlia, spriemme, ca non dura / Troppo st’amaro, e benarrà lo doce;  
 Spriemmete, bene mio, sta ncellevriello: / Ajutate; te’, scioscia st’agliariello. (II, 2)  
 [‘Sforzati figlia, spingi, che non dura troppo questo amaro, e arriverà il dolce;  
 sforzati/spingi, bene mio, rimani con calma, aiutati, soffia in questo agliarello’]

dove il significato di *agliarello* ‘arnese a forma di ampolla nel quale si facevano soffiare le partorienti’ chiarisce che si tratta di un parto. Lo stesso vocabolario, nella parte toscano-napoletano, alla voce *premere* offre gli equivalenti napoletani *Spremmere*, *Stregnere*, *Carcare*, *Ncasare*; analogamente il toscano *premuto* equivale al napoletano *spremmuto*. Significativamente tra i lemmi toscani non compare *spremere*. I vocabolari più tardi della stessa area, che testimoniano la voce *spremmuta* come tradizionale, la “traducono” con l’“italiano” *premuta di arancio, di limone* (A. Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, 1956 sv *Sprèmmëre*, A. Salzano, *Vocabolario napoletano-italiano, italiano-napoletano*, F. D’Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, 1979).

La corrispondenza tra il toscano (italiano) *premere* e il dialettale *spre(m)mere*, che ha anche il valore di ‘spingere con forza (per espellere feci o altro dal ventre)’, è testimoniata anche in vocabolari dialettali di Abruzzo, Puglia e Sicilia.

Anche per l’area genovese (ricordiamo che genovese era Jahier), dove *spremmere* è tradizionale, l’ottocentesco *Dizionario genovese-italiano* di Giovanni Casaccia lo definisce “Stringere una cosa tanto che n’esca il sugo, l’umido o altra materia contenuta in essa” e ne propone le alternative italiane *premere* e *spremere*; benché poi aggiunga: “Parlandosi di limoni, dicesi più propriamente *strizzare*”. Analogamente al napoletano, nello stesso dizionario *spremmere* vale “Ponzare e Pontare: Far forza per mandar fuori gli escrementi dal corpo, il parto o simile”. Meno atteso l’uso di *premere* nel *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini (1839-43):

I Lucchesi direbbero in questo stesso caso fig. Arancio per amar, limon per forza; il quale traslato proviene dall’uso positivo di poco **premere** gli aranci agri se l’aranciata non ha da tornare amara anziché agrodolce, e di moltissimo **premere** i limoni se la limonea ha da riuscire di buona fatta (sv *Sanmàrch*).

Peraltro alla voce *schiscia* (dove è riportato il contesto *schiscia on limon*), Cherubini propone tra gli equivalenti italiani, oltre a *premere* e *pigiare*, anche *spremere*.

In questa situazione di incertezza, ancora diffusa nel secolo scorso (si ricordano le testimonianze dei vocabolari napoletani), su quale fosse la forma italiana da adottare, è probabile che il verbo *spre(m)mere* e il suo derivato *spre(m)uta*, avvertiti come fortemente espressivi e dialettali, siano stati “italianizzati” in *premere* e *premuto* con la sottrazione della sibilante iniziale che, tra l’altro in alcune pronunce locali, è resa palatalizzata suonando all’orecchio come inequivocabile marca dialettale. A questo proposito riportiamo la conversazione provocata dalla presenza nel blog di un giornalista,

scrittore e gastronomo salernitano, di “I arancia di giardino premuta” tra gli ingredienti della ricetta del *casatiello*.

A.: le arance si spremono non si premono.... non si dice “premuta di arance” ma “spremuta di arance”

R.: In italiano sicuramente, ma a Napoli si usa “premuta”. Ci ha già provato un mio ex caporedattore toscano a tentare di far cambiare il termine, ma il napoletano è un dialetto che sopravviverà alla lingua italiana:-)

Un terzo interlocutore scrive:

B.: in napoletano diciamo “spremmut”.

Io ho l'impressione che quando poi questo termine vogliamo scriverlo o dirlo in italiano togliamo la esse iniziale, quindi se diciamo “premuta” non stiamo usando un termine dialettale ma semplicemente parlando male in italiano

R.: Hai ragione, anche se, secondo Raffaele Bracale che ho interpellato per curiosità, in napoletano si scrive spremuta. Resta però che è uso corrente nei bar in città, ma anche in Calabria e Sicilia, usare premuta e non spremuta.

Le parole, anche quelle usate in modo erroneo, sono come gli uomini: non si possono fermare con le regole o i confini.

E così conclude un nuovo intervenuto:

C.: o premuta o spremuta sempre una grazia di Dio è, se di arance naturali. Poi i toscani... si comportano da padroni della lingua...

La supposta presunzione dei toscani di detenere l'esclusiva dell'italiano, almeno per questa volta, è priva di fondamento: anche noi abbiamo imparato a usare *spremuta* come forma di lingua. Nell'infanzia di chi scrive la mamma preparava *un'arancia strizzata*.